

Prove genitali



giardino punk

Ciao, mi chiamo Stefano Zuliani (lui/løi) e sono la persona che ha scritto le tre storie che stai per leggere. Ecco quello che dovresti sapere su questi racconti prima di cominciare.

Uno. Sono “non fiction”, vale a dire quello che c’è scritto, con un certo margine di creatività, è successo veramente.

Due. Sono storie distribuite con licenza CC BY-NC-SA 4.0. Puoi copiarle, riprodurle e modificarle, in parte o integralmente, come e quanto vuoi. A tre condizioni:

1) Ti chiedo di menzionare la pubblicazione originale, il mio nome o il mio sito (www.zulianis.eu). 2) La copia o il materiale modificato non può essere utilizzato per scopi commerciali. 3) Dovrà essere distribuito con la stessa licenza, senza ulteriori restrizioni legali o tecniche (ad esempio DRM).



Tre. Queste storie nascono anche grazie all'esperienza di giardino punk, uno spazio critico digitale che gestiamo con affetto militante.

Per proporre mondi e partecipare al giardinaggio visita www.giardino-punk.it

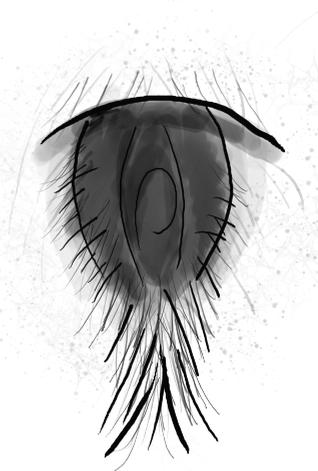


Indice

O: una storia ombelicale.....	3
Ginecologia.....	7
Occupare tutto.....	11

O: una storia ombelicale

In realtà non è una O perfetta. È un po' allungata, come uno zero. Si solleva e si abbassa dal centro della pancia, una posizione a metà tra il bacino e la gabbia toracica, in mezzo alla pelle nuda, con solo un po' di peluria che sale su dalla soffice nuvola scura del pube, e si assottiglia mentre abbraccia l'ombelico fino quasi a entrarci dentro.



È un anello che racchiude un buco non molto profondo, ma profondo quanto basta a catturare e intrappolare qualche pallino di cotone e di flanella che si stacca da una felpa attratto da un principio di gravità solo suo (ma tutto sommato comprensibile). Un buchetto che ha come unico scopo di alzarsi e abbassarsi adagio. Alzarsi e abbassarsi.

E però, se sai ascoltarlo, racconta delle storie. Un'orma materiale lasciata dal passaggio di un Evento importante, cioè naturalmente il fatto di essere venuta al mondo, che lo richiama e fa pensare a quel momento lontano e misterioso e a tutto quello che di bello e di brutto ha portato con sé. E poi testimonia di un lungo lunghissimo periodo di simbiosi, prima e dopo l'Evento, di un bisogno parassita di restare legati, fragilissimi, a un altro essere umano nella buona e nella cattiva fede. E ancora ti racconta l'altra storia, il fantasma, di quello che succede quando il canale si interrompe prima del tempo, come un picciolo che marcisce e marcendo si assottiglia e si spezza abbandonando alla gravità un frutto non ancora maturo. Certe persone portano addosso la cicatrice circolare di un taglio antico, una separazione netta, prima che il legame permeasse il corpo per cristallizzarsi in una quasi certezza. Mi hanno insegnato che quel taglio, insieme al

taglio di sé stessa, è l'unico che non guarisce mai. Ma ora non ne sono più così sicura.

Osservando la O che si alza e si abbassa mi accorgo di una piega di pelle tesa sotto il forellino. Sdraiata a letto accanto a lei, avvolta dal profumo dei suoi capelli, mi lascio ipnotizzare da quel movimento dolce e dalla piega che da dove la guardo sembra una palpebra di Polifemo o una serranda abbassata a metà.

Una volta magari il suo ombelico era proprio come un oblò. Se la conoscessi da più tempo lo saprei. Magari è stata lei, che ha stretto quel lembo di pelle tra il pollice e l'indice così a lungo e con un impegno tale da cambiare definitivamente la sua forma. È facile immaginarmelo: un gesto simile, ma più intenzionale, a quello che le ho visto fare tante volte d'estate, con la punta del dito distrattamente infilata nella O, mentre completamente assorta legge a petto nudo un libro queer, mentre io pesto sulla tastiera e quando la guardo perdo il ritmo.

«Posso toccarlo anch'io?» le chiedo.

Tira fuori la faccia da Preciado. «Cosa?»

«L'ombelico. Posso?»

Si guarda da fuori e si accorge della falange infilata nel forellino. Ci pensa e poi conclude che sì, è una bella sensazione, e allora mi lascia percorrere con l'indice il perimetro della O, e sfiorare l'anello prima in senso orario, poi antiorario, poi di nuovo orario; il mio polpastrello che scivola deciso ma anche un po' inquieto, come un atleta dei duecento metri piani che si allena per la maratona e a ogni passo reprime il desiderio di fare lo scatto.

«Come fa a piacerti?», protesta, «Ha i nei...»

La interrogo come se avesse parlato in una lingua sconosciuta. «Quali nei scusa?»

Avvicino la faccia alla sua pancia che profuma di un profumo indescrivibile ma ormai familiare. Sulla pelle chiara ci sono due nei. Uno più piccolo, a destra poco sotto la O, seminascosto nella peluria. L'altro più grosso e scuro, sempre a destra ma più in alto. «Hai ragione,» non li avevo mai notati, «hai due nei...»

«Appunto.»

Le sfioro di nuovo l'ombelico, ma lei mi richiama. «Non guardarlo!»

«Okay scusa!» Mi metto una mano sugli occhi, allungo l'altra come uno zombi e a tentoni arrivo a pizzicarle la pancia. Lei salta; apro gli occhi e con tutto il corpo si arrotola tu sé stessa e intorno alla mia mano. Allora le sfioro i peli delle ascelle e le punzecchio il collo e i capezzoli e le solletico tutte le parti, e sembrerebbe puerile ma insomma finiamo a scopare. (In fondo tutti gli anelli si assomigliano un po').

Fuori ha cominciato a piovere. Il tempo passa sul quadrante dell'orologio ma non passa per me. Sono assente dalla conta – non contate su di me! –, dove mi trovo le ore e i minuti non ci sono. Al loro posto picchietta indefinita e irregolare la pioggia fuori dalla finestra aperta. L'aria è umidissima e anche la sua pelle. Profuma di deodorante.

Gode per qualcosa che non mi so spiegare. Memoria muscolare sarà, ma mi sembra che le mie mani la conoscano meglio di me. Mi perdo nel ritmo del respiro come a lezione di yoga. Quando torno a sincronizzarmi mi viene voglia di ridere. «Ti sei sborrata nell'ombelico.»

Sorride bellissima, fa la faccia del mai una gioia. «Vado a lavarmi», dice, ma la sto trattenendo cingendo le gambe intorno alle sue.

Intingo i polpastrelli nel suo sperma e lo stendo come vernice acrilica a coprire i due nei. Lei mi guarda stuccare, imbianchina all'improvviso, senza dire niente.

«Mi piacerebbe scrivere una storia sul tuo ombelico.»

«Con la sborra o senza?»

«Non so. Forse con,» sbuffo piano. «Una storia d'amore...»

Si divincola e va in bagno. Scorre l'acqua. «Non so, mi sembra un po' manieristico...» dice da dietro la porta socchiusa. Torna pulita, la pancia di nuovo asciutta e i due nei al loro posto.

Mi si sdraia accanto, con i capelli sciolti che rivestono tutto il cuscino. La pelle sudata che lentamente si raffredda e l'ombelico che va su e giù; poi su e poi giù; e poi su e poi giù; e poi su... aspetta, e poi giù, e il respiro rallenta nel rumore della pioggia.

Davanti ai miei occhi quel centro: la O scoperta e biasimata, prima scandalosa per gli altri e poi pudica per sé; la O segreta che non ha mai chiesto di essere guardata, né tanto meno di essere raccontata. E mi perdonerà se ho scritto questa storia, ma il fatto è che a volte amarsi è un po' scandaloso. Amarci è scandaloso quando dovremmo accettare la frattura, la separazione antica e definitiva tra noi e l3 altr3. Di fronte al taglio e alla separazione di te stesso in due parti (e solo due!), quando scegli ostinatamente di ricomporre tutto, rimescolare tutto – amarti è scandaloso.

Se ho capito qualcosa di me, è che non è il desiderio ma l'amore a far muovere da sole le mie mani, che è il mezzo e il fine di tutto quello che verrà in futuro, ma che già oggi si nasconde nei riccioli del tempo sprecato.

Sotto il mio solo sguardo, l'anello della O si alza e si abbassa regolare, in silenzio.

In realtà non è una O perfetta. È un po' allungata, come uno zero.

Ginecologia



La verità è che lo speculum riguarda la politica, non la medicina. Tanto più che, per sua stessa ammissione, la medicina non vuole aver niente a che fare con la politica.

Senza averne mai visto uno, lo speculum mi evoca l'idea di assemblee di giovani donne. Ragazze con ampie gonnellone ricamate, studentesse universitarie che leggono Audrey Lorde, madri libere e figlie ribelli. Si incontrano il giovedì sera in spazi comunitari tappezzati di locandine con fiori e altri clitoridi litografati. Mi evoca un senso di streghe e di donne che, insieme tra loro e con lo speculum, producono saperi e concepiscono le femministe del domani.

Col suo ruolo di padre politico, lo speculum significa più di quello che fa. Per questo ho esitato quando mi sono trovato ad avere a che fare con uno speculum in carne e ossa, per così dire, nella fattispecie uno speculum giallo. Come ho detto, io non l'ho visto, ma la dottoressa era molto convinta che dovesse essere proprio quello giallo, e dava istruzioni a un'infermiera di mezz'età molto perplessa.

In sala d'attesa ci sono solo coppie: la maggior parte sono formate da un uomo e una donna di età simile e simile stile; altre sono chiaramente madre e figlia. Le donne sotto i cinquanta sono in larga maggioranza incinte. Tutte hanno con sé

una spessa cartella clinica color verdino col logo della Regione Piemonte e un'orribile disegno che vorrebbe essere la curva stilizzata di un pancione. Alcune ci guardano, ma sono più che altro i papà a mandarci occhiate curiose. Due uomini — parrebbe — in ginecologia.

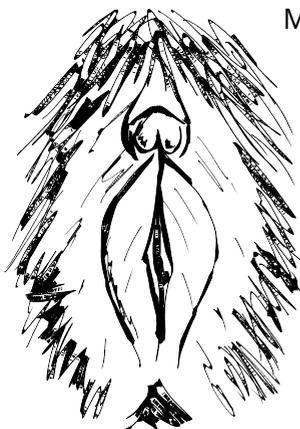
Mi chiamano in un'altra sala, l'ultima prima dell'ambulatorio. Qui sono solo donne — parrebbe —, l'infermiera che non ci sente mi chiede di dichiarare nome e cognome scritti sul tesserino sanitario. Incerta, lo chiede di nuovo. No, non c'è l'errore, sono la stessa persona per cui è prenotato, la stessa che deve fare la visita ginecologica, e lo so che ho la barba, è evidente, ma questo non esclude che possa avere anche il cancro alle ovaie o che ne so.

L'ambulatorio è spoglio e quasi macabro, non ci sono poster litografati né femministe nere. La dottoressa mi fa delle domande. Leggo tra le righe: "Come mai è qui?". Perché ho l'utero direi. Ma forse lo sto solo immaginando, le dico che devo fare il pap test, e che mi fanno male i rapporti penetrativi. Non le dico che non mi importa granché, perché è da quando sono entrato in ambulatorio che penso magari questa volta scopro come mai, e adesso sono curioso.

Impassibile, lei mi risponde. «È normale con il testosterone provare un po' di secchezza vaginale. Le scrivo il nome di alcuni lubrificanti che può provare.»

Solo che io ho detto dolore, non secchezza, e dopo ventisette anni di vulva conosco la differenza. Sto per dirle che no, non è normale, ma poi penso dai stai zitto questa volta, un po' perché la dottoressa mi sembra gentile, e un po' perché se poi vuole vendicarsi ci sto io sul lettino a gambe larghe.

L'infermiera non ha smesso un attimo di fissarmi. È mora, sui cinquant'anni. Mi spoglio e mi fissa, mi siedo e mi fissa. Si volta solo un momento quando la dottoressa le chiede di andare a prendere lo speculum giallo, quello piccolo. Poi torna e mi fissa ancora.



Me ne sto lì con il cazzo per aria e l'infermiera che mi fissa, e dentro di me penso, d'accordo che è il più grosso che sia mai stato in questo ambulatorio, ma non mi sembra cortese. La parte peggiore comunque è farsi grattare via un pezzo di parete dell'utero, cosa che sarà anche necessaria, ma dopo più di trecento anni di scienza non capisco com'è che non abbiamo trovato un altro modo. Ci sono delle scoperte che ha senso fare, e altre che non ne vale la pena. In fondo, a pensarci, solo metà della po-

polazione ha un utero, e di questa importa solo quella di età compresa tra i venti e i trentacinque o quarant'anni, e comunque anche di queste non si può dire veramente che abbiano un utero, più che altro lo portano in giro come servizio per la collettività. Che poi non è un problema di per sé, certo che procreare è anche un servizio alla collettività, come consegnare la posta (non a caso si dice *to deliver*). Solo che è proprio come fare la postina: quando lo fai è importante socialmente, ma non è che lo devono fare tutte. Se non ti va farai qualcos'altro. Prendi me: ho un utero e ho ventotto anni, perfettamente in tempo. Solo che non sono portato. E poi penso che se diventassi incinto mi chiamerebbero da Canale Cinque.

«Il suo utero è minuscolo,» dice la dottoressa, che una volta finito di grattare e riposto lo speculum giallo, è passata all'ecografia. «Anche le ovaie.»

Non so cosa dire. Grazie? Mi spiace? Guardi che se dice così le offende?

Io sono ancora senza mutande e l'infermiera ancora che mi fissa. Chissà, forse in un'altra vita il mio utero avrebbe avuto una possibilità di essere importante anche lui, almeno una volta, pure senza andare a Canale Cinque.

Una volta finito e rivestito la dottoressa gentile mi dà la cartella. Per il referto del pap test deve tornare, mi dice, venga con me. Usciamo dall'ambulatorio e fuori

c'è Ema che mi aspetta. Andiamo in un altro reparto, in una palazzina diversa. La dottoressa entra in una stanza e ci chiede di aspettare fuori. Mi immagino che stia avvertendo tutti quanti della mia stranezza, caso mai si mettessero a fissarmi.

Dentro c'è un'altra infermiera, più vecchia della prima. «Per ritirare il referto deve venire qui tra un mese,» dice, «chieda pure di me, tanto mi ricordo di lei.»

Grazie?

«Buona giornata,» e ce ne andiamo.

Mi spiace perché l'unica cosa utile, a livello politico intendo, era vedere dal vivo uno speculum, e invece niente. Me ne torno a casa con un paio di marche di lubrificante e la consapevolezza di avere un utero minuscolo. Fuori dall'ospedale è una bella giornata.

Ema pensa: ma che cazzo di umore hai oggi? ma non osa chiedermelo. Poi ricominciamo a parlare di politica.

Occupare tutto

Venerdì 7 marzo 2024

Torino ci guarda, schive e mute, mentre ci sediamo con ostinazione nel centro delle piazze che sono diventate rondò a viabilità accelerata. Mentre volgiamo gli occhi dall'altra parte, e anche le orecchie, come gatte, per non ascoltare i discorsi sconci della vecchia classe operaia in esubero, che sta coi culi in esubero sulle panchine incise, a condividere persistenti accenti del sud.

L'aria è il traffico, gli autobus sono troppo grossi per questa piccola rotonda; alzi gli occhi e ti accorgi che ti guardano tutt3, di nascosto, dai dehor di plexiglas della condivisione a pagamento che restringono ulteriormente la piazza su due lati; vecchie signore e zarri della periferia, si incontra lo status di popolazioni incomprendibili.

Una donna si siede vicino, i ragazzini si danno a vicenda del morto di figa; Porta Palazzo, accento napoletano, un giovane al telefono in una lingua che non so. Le cabine del telefono qui ci sono, non è che manchino, però hanno il cartello che dice "questa postazione sarà dimessa", che vuol dire sbrigati a chiamare chiunque sia che ti sta a cuore. Cambia il paesaggio sotto lo sguardo di nessuno.

Qualche giorno fa ho avuto una visione. Avevano dismesso le onde elettromagnetiche — quelle della comunicazione intendo. Il filo fisico era di nuovo nelle nostre vite, e senza non potevamo più fare nulla. Pensa che fregatura sarebbe, per chi si è girato tutta la città, forse tutto lo stato, per mettere i cartelli che dicono "questa postazione sarà dimessa". Vecchio sogno punk tra le parole della gente, perché dopo dieci minuti che sono qui la piazza è piena di persone sedute con me.

Se stessi qui un'ora riempiremmo le panche, il gradino del marciapiede, straborderemmo in strada. Coi nostri corpi bloccheremmo il traffico; in un giorno ci prenderemmo la città, occuperemmo tutto.

Anche domani i nostri corpi saranno una marea, invaderanno tutti insieme le strade bagnate, e non saranno qui per dieci minuti e nemmeno per un'ora. Verranno per restare, fino a quando non avremo imparato a riconoscerci a vicenda, a difenderci a vicenda, e ci saluteremo al ciglio dei viali che saranno solo nostri. Queste formazioni non hanno nome. Non si chiamano classe, né famiglia, non sono neanche società. Comunità è la parola che mi viene, in mancanza d'altro. Serve a dire cosa succede quando ti siedi per un'ora in una piazza sconosciuta di periferia, e forse a qualcuno inizi a ispirare fiducia. Le donne, gli operai, un ragazzo che scrive. Mi ero seduta con l'intento di leggere Foucault, ma ho capito che leggere in pubblico non sta bene. Gli zari, gli autobus, le cabine telefoniche. Il paesaggio che cambia, la piazza è un caleidoscopio.

Mi ero seduta per autolegittimarmi nell'attesa, perché sedersi nella piazza è un gesto politico. Oggi siamo in due, domani saremo una marea, ma voglio promettere, sento che posso giurarlo, che un giorno di questi i nostri corpi saranno milioni, saranno liberi di sedersi e leggere Foucault. Il paesaggio cambia, e un giorno di questi occuperemo tutto.





www.giardino-punk.it



Collettivo Contesto - 06/2025